

Testimonianza di Orlando Parodi rilasciata a Valle Angelo il 01/03/1995 presso la sua abitazione
Trascritta nel mese di Marzo 2019 da Francesco Caorsi e Luca Fiorito (ILSREC)

D: Le prime domande riguardano la sua vita prima del periodo della guerra di Resistenza, a cominciare dalla sua nascita, la sua famiglia, il suo ambiente di formazione, i suoi studi, e se ha fatto il servizio militare e la guerra.

R: Eh, la mia vita, è stata un po' una vita, vabbè, di lavoro. Poi sono andato a militare in aeronautica, prima a Lonate Pozzolo, a Taglieto, poi sono andato a finire in Francia, e l'8 settembre ero in Francia, e abbiamo avuto la cosa di essere presi subito, la sera stessa dell'8 settembre, perché noi eravamo un aeroporto che era francese, a Cuers vicino a Tolone. L'aeroporto aveva il comando italiano, con la differenza che noi eravamo circa centoventi persone, tra comando aeroporto e una sezione di squadriglia per avvistamenti, mentre invece i tedeschi erano un 1500, era una squadra di Stukas. E lì ho incominciato a odiare i tedeschi, in questo senso: che con i tedeschi anziani si andava abbastanza d'accordo perché venivano per sigarette, venivano per cose, e vabbè; con i giovani, invece, tutti i giorni erano botte, perché erano... avevano un altro sistema loro, difatti l'ultimo che arrivava quando fischiava l'adunata lo facevano strisciare per terra con i gomiti. Però visto questo, la sera dell'8 settembre noi abbiamo saputo dalla radio la notizia dell'armistizio, io ero all'ufficio comando e il maggiore ha telefonato a Grasse che c'era il comando dell'aeronautica, in Provenza, e non c'era già più nessuno, c'era solo un tenente colonnello che dice: "Non so niente, attendiamo ordini." Il maggiore ha detto: "Va bene, noi, se c'è l'ordine di resistere, resistiamo." Invece dopo nemmeno mezz'ora, che il maggiore era già andato, che lì erano palazzine a un piano, era già andato nella palazzina ufficiali, e mi ha telefonato dal comando di guardia, dice: "Stanno disarmando", allora corro in bicicletta ad avvisare il maggiore, che mi dice "Vengo subito", ma quando sono uscito era già dalla porta la macchina con gli ufficiali tedeschi, che li arrestavano, e lì la cosa che mi è rimasta impressa è vedere la gioia, che sono arrivati questi tedeschi, a disarmarci, gridando e ridendo, senza avere in effetti ordini precisi, perché in effetti in quella palazzina comando eravamo in tre, io e due telefonisti, noi ci siamo rifiutati di dare le armi, ci hanno disarmato tutti e ci hanno lasciato fino alla notte, alle due e alle tre, sono stati lì. Però ho visto la gioia, perché per un soldato, se ti danno un ordine lo esegui, però con gente con cui sei stato per sette otto mesi a contatto, per quanto loro erano per conto loro e noi per conto nostro, però la gioia di eseguirlo non dovrebbe esistere. È un dovere ma lo esegui, e invece ho visto la gioia e di lì hanno cominciato a starmi sulle palle. Poi, all'indomani sono riuscito a scappare, dall'aeroporto siamo scappati in cinque, e dopo, in pieno giorno, passando nel fosso in giro all'aeroporto, e lì bisogna ringraziare un tedesco perché ci ha visti in questo fosso, perché lui era sull'orlo del campo, ci ha guardati e non ha detto niente, bastava che avesse fatto un segno con la testa ai tedeschi e ci avrebbero presi, e invece... Poi ci siamo separati, in tre abbiamo proseguito, c'eravamo dati un appuntamento, dicendo: "Stasera ci vediamo su quel monte là", noi siamo arrivati lì alla sera e abbiamo visto che era una strada, abbiamo proseguito. Dopo un giorno siamo saliti su dei camion che erano scappati da Tolone e da diverse parti con soldati italiani e viaggiando di notte a fari spenti tutti nelle prealpi, aiutati in questo da un partigiano francese. Quando arrivavamo vicino a dei paesi andava avanti con una moto, infatti tante volte siamo dovuti ritornare indietro perché erano già arrivati i tedeschi. Siamo arrivati a Barcelonnette e ci ha detto: "Date ascolto a me, lasciate i camion e vi porto in Italia a piedi". Gli ufficiali, che fino a quel momento erano stati piuttosto quieti e titubanti, ormai gli sembrava di essere in Italia: "No, no, andiamo, andiamo", siamo arrivati a Larche, sopra il colle della Maddalena, ma erano arrivati due ore prima i tedeschi e ci hanno ripresi. Ci hanno tenuto otto giorni lì in una casa, eravamo cento persone circa, un po' di più, ci facevano uscire due volte al giorno in un prato, quella mezz'ora, e poi ci hanno portato a Cuneo, alla caserma degli alpini. Di lì all'indomani, ci hanno messi su un treno per portarci in un campo di

concentramento, credo verso Mantova. Quando sono stato ad Alessandria sono riuscito a scappare di nuovo dal treno, un po' stupidamente diciamo, però è andata bene. E di lì poi sono venuto a Genova, sono stato un po' di tempo nascosto, poi sono andato in Friuli perché era sfollato un mio compare. Sono andato lassù per levarmi di qua e quando sono stato là ho tentato di andare con i partigiani di là, ma non ci sono riuscito, allora erano i primi tempi. Allora sono ritornato a Genova. Tornando a Genova sono andato a lavorare alla San Giorgio e lì sono entrato in contatto con uno, un guardiano, che distribuiva i bollini rossi, e di lì ho preso adagio adagio contatto per andare in montagna. E' stato ritardato un po' perché nel frattempo è venuta la cosa della Benedicta, perché quelli di Sestri mandavano in quella zona lì. Poi è venuta quella questione lì e allora mi hanno mandato su in Val d'Aveto. Ci siamo trovati un gruppo un po'... a volte le cose sembrano anche ridicole, ci siamo trovati un gruppo che avevamo appuntamento con la guida dal municipio di Nervi, dove ci sono le panchine. Ci siamo trovati ogni panchina due persone tutti mezzi malvestiti, con il pacchettino, è suonato l'allarme, tutta la gente è scappata e noi sulle panchine. Poi è arrivata la guida e mi dice: "Fai segno agli altri che mi vengano dietro" e a piedi siamo andati su da Monte Moro. Siamo passati davanti a una sentinella tedesca, tutti un po' distanziati uno dall'altro, e di lì siamo andati a finire nel bosco sotto, da Terusso, che c'era un distaccamento. All'indomani è venuta la guida che era Lesta, ci ha portati, facendoci fare dei giri enormi perché aveva l'ordine che quelli che non ce la facevano che se ne andassero, per stancarli anche, per vedere chi resisteva, e siamo andati a finire a Barbagelata e da lì siamo andati a finire a Cichero.

D: Questo in che periodo era?

R: Era il 20 di agosto...o giugno del 1944...(PRENDE UNO DEI DOCUMENTI UFFICIALI E LEGGE LA DATA PRECISA) 20 giugno del 1944...sono arrivato a Cichero, allora c'era un gruppo di circa cinquanta - sessanta persone, perché il giorno che sono arrivato stava partendo un distaccamento che andava a Comuneglia, e siamo stati lì circa un mese. In questo mese, vabbè fame, si mangiava un po' di pattone, la polenta di castagne, così, il più delle volte non c'era né sale né niente. Di lì abbiamo fatto... più che altro era...io qualche volta sono sceso a Cichero perché in paese non si poteva andare, andavano solo i capi diciamo. Qualche volta sono sceso a prendere delle provviste e portarle su ai casoni. E lì (AI CASONI) si è trattato di fare guardia, di giorno e di notte. Difatti ho visto arrivare su molti partigiani, ne ho visto arrivare a mucchi. Ho visto arrivare Cucciolo, quello che è stato fucilato, tutta quella gente lì, ne ho visti arrivare tanti... lì, l'unica cosa un po' di rilievo, siamo andati un gruppo di undici con Gino, che allora era il vicecomandante. Siamo andati a Deiva a prendere delle munizioni. Siamo partiti in undici, in quattro armati ci passavamo le armi, allora non si poteva andare nei paesi perciò, in cima al monte, in fondo alla vallata, e alla sera abbiamo mangiato, mi ricordo, quattro panini in undici. E all'indomani aspettavamo la guida dal Bracchetto, sulla strada per il Bracco ed eravamo io e un altro all'osteria. Arriva uno e mi dice: "Guarda che è arrivata la guida, chiama l'altro compagno e vieni su sulla stradetta dietro". Andiamo sulla stradetta e non c'erano più. Noi avevamo tanta fame e abbiamo chiesto di mangiare e dal dietro della trattoria ci hanno dato un po' di cose e poi siamo saliti, con l'incoscienza dell'età, sull'albero di ciliegi. E di lì passavano i camion con i tedeschi e lì ci avranno preso per quelli che aggiustavano i fili, che allora erano requisiti. Insomma noi mangiavamo le ciliege. Poi siamo andati a mangiare all'osteria più sotto, quella che si trova prima del Bracco, salendo insieme alla guida che ci ha accompagnati, siamo saltati dalla finestra al primo piano, dal dietro, noi mangiavamo sopra e i tedeschi e i fascisti erano sotto a mangiare! Noi li guardavamo dalla finestra chiusa, diciamo, e allora siamo andati a Deiva, abbiamo portato via quelle munizioni che avevamo nascosto, e nel tornare indietro due o tre di noi hanno disarmato un gruppo di carabinieri, credo che fossero carabinieri... Le armi allora si facevano in quella maniera, disarmando piccoli gruppi di carabinieri, o di altri... Di lì abbiamo formato, una dozzina circa, un distaccamento e siamo andati alle Lame, per fare il campo di lancio. Uno esisteva già sul Monte Aiona, che noi lo chiamavamo "il Forca", perché a ogni posto noi davamo un nome differente, per confondere: esiste il Forca, però noi chiamavamo il Forca l'Aiona. E noi eravamo lì alla cappelletta delle Lame, e allora subito io ho preso l'incombenza dell'intendenza. Difatti io in distaccamento non c'ero mai,